11 NOVEMBRE 2026

Commenti

Nuova Serie

OLTRE LA VITTORIA DEMOCRATICA: LE ELEZIONI DI MIDTERM AMERICANE TRA CONTINUITÀ TRANSATLANTICA E COMPETIZIONE POLITICA EUROPEA

Maurizio Iovinelli*

COMMENTO
N.064 NS/2026



*Junior Visiting Fellow
Fondazione CSF

Le opinioni espresse non impegnano necessariamente la Fondazione CSF

La netta vittoria del Partito Democratico alle elezioni di midterm del 3 novembre 2026 è stata accolta con particolare entusiasmo da numerosi esponenti politici europei, soprattutto nell'area progressista. Il risultato, che ha consentito ai democratici di ottenere la maggioranza dei seggi in entrambe le camere del Congresso, è stato interpretato non solo come una bocciatura dell'operato dell'amministrazione Trump, ma anche come il possibile inizio di una nuova fase nelle relazioni transatlantiche. Nondimeno, una sconfitta elettorale del trumpismo non implica necessariamente un superamento degli orientamenti strategici che hanno caratterizzato la politica estera ed economica statunitense negli ultimi anni. Pertanto, per provare a comprendere le implicazioni delle elezioni di midterm occorre distinguere due dimensioni, ossia le possibili conseguenze sull'approccio della politica statunitense verso l'Europa e l'utilizzo del risultato elettorale nel confronto politico interno agli Stati europei.

Una prima ragione per ridimensionare le aspettative europee riguarda la politica commerciale. Come ha precisato Bernd Lange, presidente della commissione per il commercio internazionale del Parlamento europeo, nonostante le differenze tra democratici e repubblicani, negli Stati Uniti si è progressivamente affermato un consenso trasversale sulla necessità di proteggere la capacità produttiva nazionale, salvaguardare le filiere strategiche e rafforzare la competitività delle imprese americane. Questa convergenza non può essere compresa senza considerare le trasformazioni che hanno interessato l'economia internazionale. Se è vero che la globalizzazione ha prodotto innumerevoli benefici, è altrettanto vero che la loro distribuzione è stata profondamente diseguale non solo a livello mondiale ma anche nei singoli paesi. Di conseguenza, anche negli Stati Uniti, la delocalizzazione produttiva, l'intensificazione della concorrenza internazionale e la progressiva deindustrializzazione hanno contribuito ad alimentare insicurezza economica, disparità territoriali e sfiducia verso le istituzioni. Non a caso, come evidenziato da alcuni studiosi, a fronte delle esternalità negative della globalizzazione e della concorrenza commerciale con la Cina, le classi sociali statunitensi maggiormente esposte alla perdita di occupazione manifatturiera hanno conosciuto significativi processi di polarizzazione politica.

Alle questioni domestiche si sono progressivamente aggiunte anche le nuove sfide internazionali; oltre alla già citata competizione commerciale e tecnologica con Pechino, le vulnerabilità delle catene globali del valore e la crescente instabilità geoeconomica hanno messo in discussione i presupposti di un ordine economico fondato sulla progressiva liberalizzazione degli scambi e sull'interdipendenza commerciale. Il ritorno delle politiche industriali più assertive e di un maggiore intervento pubblico nell'economia costituisce, almeno in parte, una risposta a queste trasformazioni. A quest'ultimo proposito, l'esperienza dell'amministrazio-

Le opinioni espresse non impegnano necessariamente la Fondazione CSF

ne Biden è particolarmente significativa e chiarificatrice. Pur perseguendo obiettivi differenti, l'*American Rescue Plan Act* (ARPA), l'*Inflation Reduction Act* (IRA) e il *CHIPS and Science Act* testimoniano una rinnovata centralità dell'intervento statale nella politica economica statunitense: attraverso strumenti fiscali, incentivi e appalti pubblici, Washington D.C. ha cercato di sostenere la domanda interna, rafforzare la capacità produttiva e orientare gli investimenti verso settori considerati strategici. L'adozione di questi provvedimenti sotto un'amministrazione democratica dimostra come il maggior attivismo economico non costituisca una prerogativa repubblicana. Naturalmente, ciò non significa che le politiche economiche dei due partiti siano sovrapponibili. Tuttavia, entrambe le forze politiche sembrano condividere una certa sensibilità per una medesima trasformazione strutturale, vale a dire la crescente difficoltà di conciliare l'apertura dei mercati internazionali con la tutela della capacità produttiva nazionale, la sicurezza economica e le aspettative sociali degli elettori.

In questa prospettiva, anche il risultato delle elezioni di midterm può essere interpretato alla luce dell'interazione tra fattori interni e internazionali. Le analisi del voto hanno sottolineato quanto l'aumento del costo della vita, l'insoddisfazione per condizioni economiche e le conseguenze delle scelte dell'amministrazione Trump, comprese quelle commerciali e militari, abbiano contribuito significativamente alla crescita dei consensi per il Partito Democratico. Non sarebbe, tuttavia, corretto dedurne un generale rifiuto del protezionismo economico e commerciale. Piuttosto, il risultato evidenzia la centralità delle aspettative economiche degli elettori e la difficoltà, per qualsiasi amministrazione, di rispondere alle contraddizioni generate dalle trasformazioni dell'economia globale.

Da tale riflessione deriva che per l'Unione europea non ci sono ragioni sufficienti per attendersi una generalizzata rimozione delle barriere commerciali statunitensi. Si pensi, ad esempio, al *Turnberry Agreement*, siglato nel luglio del 2025 ed entrato in vigore il 1° luglio del 2026: l'intesa ha definito un nuovo assetto delle relazioni commerciali transatlantiche, prevedendo un tetto tariffario statunitense del 15% sulla maggior parte delle esportazioni europee e mantenendo regimi specifici per determinati settori. La nuova maggioranza democratica al Congresso, che si insedierà a gennaio del 2027, potrebbe favorire aggiustamenti negoziali e una maggiore prevedibilità delle relazioni commerciali, ma al momento non vi sono elementi per considerare scontato un ritorno del paradigma del libero scambio tra Stati Uniti e Unione europea.

Considerazioni analoghe riguardano la sicurezza. La richiesta americana di una maggiore assunzione di responsabilità europea all'interno della NATO non nasce con Trump. È doveroso ricordare che già durante l'amministrazione Obama, al vertice del Galles del 2014, gli alleati si erano impegnati a orientare la propria spesa militare verso il 2% del PIL. Il successivo innalzamento dell'obiettivo al 5% entro il 2035, concordato al vertice dell'Aia del giugno del 2025, evidenzia quanto la redistribuzione degli oneri di spesa per la difesa sia divenuta un tema centrale nelle relazioni transatlantiche a prescindere dal partito che esprime l'inquilino della Casa Bianca. Allo stesso tempo, la competizione strategica con la Cina e il progressivo spostamento delle priorità americane verso l'Indo-Pacifico costituiscono fattori strutturali che trascendono l'alternanza partitica. In definitiva, anche un'amministrazione democratica continuerebbe a confrontarsi con la necessità di conciliare gli impegni internazionali degli Stati Uniti con le proprie risorse e priorità nazionali.

Fondazione CSF

Ciò nondimeno, non bisogna neppure escludere dei cambiamenti nell'approccio americano nei confronti dell'UE: le differenze potrebbero manifestarsi soprattutto nelle modalità del confronto diplomatico, nella prevedibilità delle decisioni e nell'atteggiamento verso il multilateralismo. Però anche in questo caso bisogna essere cauti: Donald Trump sarà presidente fino al 2028 e conserverà significativi poteri nella conduzione della politica estera; in aggiunta, la coabitazione con un Congresso potenzialmente ostile potrebbe persino incentivare un maggiore attivismo presidenziale sul piano internazionale. L'UE potrebbe, quindi, beneficiare di maggiori contrappesi istituzionali a Washington D.C., senza assistere necessariamente a un sostanziale riallineamento degli interessi strategici americani a quelli europei.

Se le prospettive di cambiamento nelle relazioni transatlantiche rimangono incerte, perché la vittoria democratica ha suscitato tanto entusiasmo tra le forze progressiste europee? Una prima spiegazione risiede certamente nella possibilità che il Congresso limiti alcune iniziative dell'amministrazione Trump. Ma un secondo elemento, probabilmente più rilevante sul piano politico, riguarda le imminenti scadenze elettorali europee.

In Spagna, dove il 29 novembre si terranno le elezioni politiche anticipate, il primo ministro uscente Pedro Sánchez ha interpretato il risultato americano come il rifiuto di politiche che favoriscono le élite e alimentano le disuguaglianze. Il suo riferimento a un cambiamento che, dopo gli Stati Uniti, potrebbe manifestarsi anche in Spagna mostra chiaramente come il voto americano sia già entrato nella competizione elettorale nazionale.

In Francia, in vista delle presidenziali del 2027, diversi esponenti della sinistra e del centro hanno accolto la sconfitta repubblicana come una dimostrazione della vulnerabilità elettorale dei movimenti nazionalisti. Parallelamente, il partito Rassemblement National ha cercato di prendere le distanze dal presidente americano, sottolineando le differenze tra il contesto francese e quello statunitense.

In Italia, dove la legislatura sta volgendo al termine, la vittoria democratica ha offerto alle opposizioni di governo un argomento per biasimare la vicinanza politica di alcuni esponenti della maggioranza al movimento MAGA.

In tutti questi casi, il risultato delle elezioni di midterm assume un significato che va oltre la politica statunitense: infatti, esso diventa uno strumento attraverso il quale i partiti progressisti europei cercano di contestare la credibilità di quei partiti che avevano individuato nel trumpismo un modello politico vincente. La narrazione proposta tende a presentare la sconfitta repubblicana come una dimostrazione del fatto che quel modello può essere respinto proprio da quegli elettori che ne avevano consentito l'affermazione.

Rimane, tuttavia, un interrogativo fondamentale. La sconfitta repubblicana rappresenta effettivamente un rifiuto del modello politico trumpiano oppure esprime soprattutto l'insoddisfazione verso un governo incapace di rispondere alle aspettative economiche e sociali degli elettori? Le due interpretazioni non sono necessariamente incompatibili, ma producono conseguenze differenti. Se il voto riflette soprattutto un giudizio negativo sull'operato dell'esecutivo, non è detto che questo possa indebolire la

Le opinioni espresse non impegnano necessariamente la Fondazione CSF

crescita dei consensi dei partiti di destra europei.

In conclusione, la lezione delle midterm potrebbe essere duplice. Per l'UE, esse ricordano che la politica americana continuerà a essere definita anzitutto dalla tutela degli interessi nazionali, indipendentemente dalle maggioranze al Congresso. Per i partiti europei, invece, dimostrano che nessun modello politico può considerarsi elettoralmente invulnerabile. Confondere la sconfitta del trumpismo con il ritorno degli Stati Uniti di un tempo rischierebbe di generare nuove illusioni transatlantiche; interpretarla come un'opportunità per comprendere le trasformazioni della competizione politica statunitense ed europea potrebbe invece rivelarsi assai più utile.

Le opinioni espresse non impegnano necessariamente la Fondazione CSF